



Deliberation workshop POLITICALLY.EU
“l’Europa e le politiche di migrazione”
Napoli, 31 marzo 2014

BACKGROUND PAPER

TRE ASPETTI CRUCIALI PER COMPRENDERE IL FUTURO DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI NELL’UNIONE EUROPEA

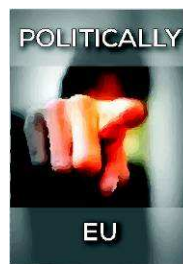
A cura di

Migration Policy Centre, European University Institute, Florence

Partner scientifico:



In collaborazione con:



www.politically.eu
**CONOSCERE
PER
DELIBERARE**

Con il patrocinio di:



Co-protagonisti del Workshop Deliberativo:



Media partner:



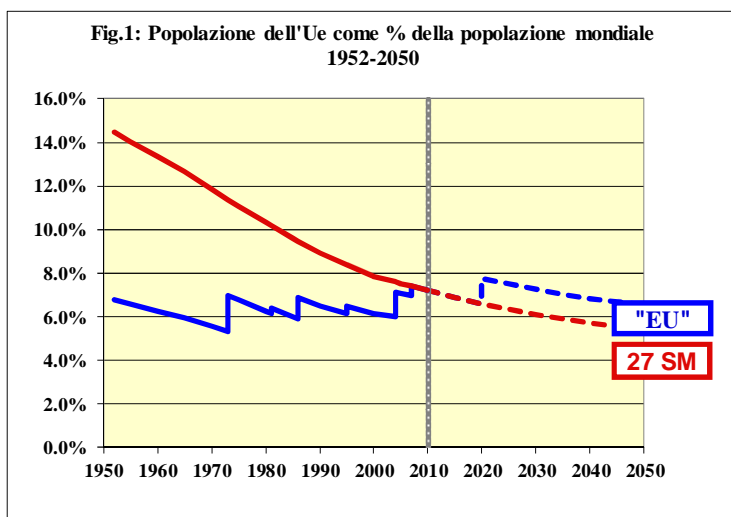
Questo documento è stato prodotto dal Migration Policy Centre, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze, con il contributo di Sara Bonfanti, Anna Di Bartolomeo, Philippe Fargues, Sona Kalantaryan e Alessandra Venturini.

I tre focus tematici sono stati identificati dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea sulla base di un approfondimento con gli stakeholder istituzionali e socio-economici nazionali di riferimento, al fine di arricchire il dibattito sugli aspetti già riconosciuti come prioritari e di sollevarlo su altri rilevanti ma trascurati.

1. Migrazioni e Cambiamenti Demografici

La demografia metterà a dura prova l'Europa sul piano economico e sociale, ponendola di fronte a molteplici sfide cui sarà necessario rispondere con politiche forti e, allo stesso tempo, creative.

La popolazione totale dell'Unione europea (di seguito Ue) è destinata a diminuire o a rimanere costante in base ai futuri scenari migratori. Al contrario, la popolazione mondiale continuerà a crescere provocando una forte diminuzione del peso relativo dell'Ue e quindi una drastica riduzione del suo ruolo nello scacchiere internazionale (figura 1).



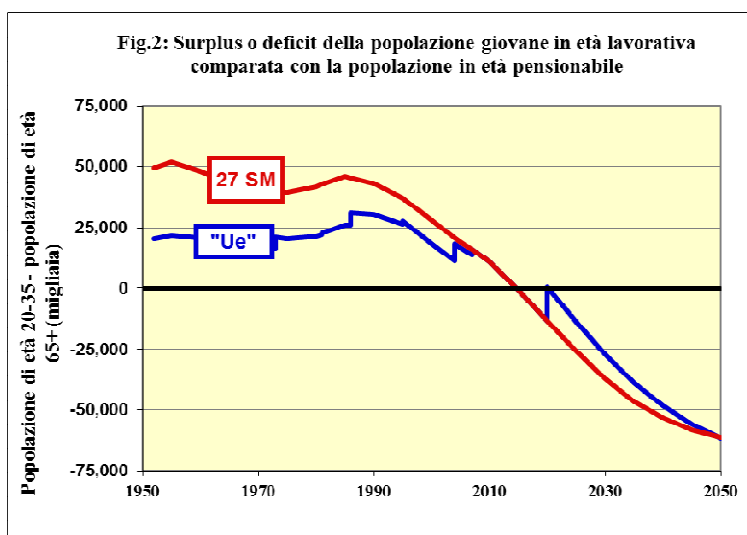
Fonte: nostra elaborazione da dati *UN Population Data Online* (in Fargues, 2011)

La forza lavoro dell'Ue diminuirà in termini assoluti con conseguenze negative sui livelli di produzione e benessere dell'Unione nel suo complesso. In un ipotetico scenario di popolazione chiusa alle migrazioni nel periodo 2010-2030, l'Ue a 27 paesi¹ (di seguito Ue27) perderà 33 milioni di persone in età lavorativa (-11%) contro un aumento pari a 1.350 milioni (+34%) nel mondo.

In netto contrasto con le dinamiche della popolazione in età lavorativa, il numero di anziani (età 65+) continuerà inevitabilmente ad aumentare: tra il 2010 e il 2050, le persone anziane aumenteranno di 57 milioni (+65%) nello scenario chiuso alle migrazioni e di 62 milioni se ipotizziamo che il saldo migratorio con l'estero rimanga agli stessi livelli registrati prima dell'inizio dell'attuale crisi economica. Il processo di invecchiamento della popolazione sarà perciò intenso e inarrestabile in tutti gli stati europei.

Come evidenziato dalla figura 2, il 2010 rappresenta il punto di rottura, oltre il quale il numero di persone in età pensionabile ha superato definitivamente quello relativo alla popolazione di età 20-35.

¹ Le analisi riportate in questo rapporto non includono la Croazia, entrata a far parte dell'Unione europea il 1° luglio del 2013.



Fonte: nostra elaborazione da dati *UN Population Data Online* (in Fargues, 2011).

I sistemi di welfare e il contratto intergenerazionale diverranno perciò insostenibili a causa di un indice di dipendenza strutturale degli anziani (65+ / 20-65) che passerà dal 28% nel 2010 al 44% nel 2030 nello scenario di una popolazione chiusa alle migrazioni.

A causa del progressivo invecchiamento della popolazione attiva al suo interno, assisteremo, inoltre, a un costante *processo d'invecchiamento delle competenze* che si tradurrà nell'incremento della prevalenza di competenze obsolete nella popolazione attiva. In assenza di migrazioni, dal 2010 al 2030 la popolazione di età 20-30 diminuirà del 25%, mentre quella di età 60-70 aumenterà del 29%. L'invecchiamento delle competenze potrebbe, infine, essere accentuato da eventuali e probabili posticipazioni dell'età pensionabile, adottati con l'intento di arginare gli effetti della crescita dell'indice di dipendenza strutturale degli anziani.

Per rispondere alle conseguenze negative derivanti da questi trend demografici, l'Europa può ricorrere a una varietà di strategie.

- Continuare il processo di allargamento dell'Ue aumenterebbe il suo peso relativo nello scenario internazionale, ma difficilmente riuscirebbe a mitigare le distorsioni legate alla sua piramide dell'età, nonostante i nuovi stati membri (si veda ad esempio la Turchia) abbiano popolazioni più giovani.
- Adottare delle politiche d'incentivo alla natalità, alzare l'età pensionabile, aumentare la partecipazione delle donne e degli immigrati al mercato del lavoro e innalzare i livelli di produttività contribuirebbero, in parte, a contrastare le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione.
- Ridisegnare politiche favorevoli all'immigrazione rappresenta altresì una risposta complementare. L'immigrazione – temporanea o di lunga durata a seconda che l'obiettivo sia quello di rimpiazzare il deficit dell'offerta di lavoro o di incrementare la cittadinanza – avrebbe, infatti, degli effetti positivi sia sulla dimensione sia sulla struttura (per età, ma anche per competenze) della popolazione.

La *migrazione di lunga durata (o permanente)* contribuisce all'incremento della forza lavoro nel paese di accoglienza in due modi. In maniera diretta, i nuovi immigrati fanno

parte della popolazione attiva. In maniera indiretta, i migranti di lunga durata, sia quando creano una nuova famiglia nel paese di destinazione sia quando sono accompagnati dalle loro famiglie dal paese di origine, contribuiscono ai livelli di *riproduttività* demografica delle società ospitanti.

Tuttavia, gli stessi immigrati sono soggetti ad invecchiare cosicché al numero di migranti che arriva per compensare i nativi che vanno in pensione, dovrà necessariamente corrispondere un numero sempre maggiore di migranti che andranno a sostituire i primi immigrati che, a loro volta, raggiungono l'età della pensione.

Questo scenario è chiaramente valido solo nel caso in cui gli immigrati siano sottoposti agli stessi tassi di natalità della popolazione nativa, ipotesi centrale di uno studio pubblicato nel 2000 dalle Nazioni Unite. Con l'obiettivo di calcolare "what level of migration from less developed countries would be required to compensate for negative demographic trends in more developed countries", tale studio conclude che per mantenere costante il cosiddetto "potential support rate" (popolazione di età 15-64 / popolazione di età 65+) nel periodo 2000-2050, l'Ue (a 15 paesi) avrebbe bisogno di 674 milioni di nuovi immigrati, vale a dire 14 milioni di arrivi l'anno (United Nations, 2000). La mancanza di realismo nel risultato – viziato nel ragionamento, poiché non solo l'Ue, ma anche il mondo intero, sta invecchiando, e perciò al fine di neutralizzare l'invecchiamento globale sarebbero necessari flussi d'immigrazione di alieni provenienti dallo spazio – dimostra per assurdo che l'immigrazione non può considerarsi una soluzione definitiva all'invecchiamento globale, processo quest'ultimo inevitabile (MacKellar 2000, Bijak & al. 2007).

E' importante, tuttavia, sottolineare che gli immigrati provenienti dai paesi in via di sviluppo hanno tassi di natalità più alti e che perciò i loro figli, una volta entrati nella forza lavoro, tendono a rallentare l'aumento dell'indice di dipendenza strutturale degli anziani. Tale effetto si esaurisce però col passare della prima generazione di immigrati e con la progressiva convergenza dei tassi di natalità fra popolazione immigrata e autoctona. In conclusione, le migrazioni permanenti tendono a ritardare, ma non a frenare, l'aumento dell'indice di dipendenza strutturale degli anziani.

La *migrazione temporanea* è composta, invece, da lavoratori che torneranno nel loro paese di origine prima o al raggiungimento della pensione. I migranti temporanei vanno ad aumentare le dimensioni della forza lavoro nel paese di accoglienza senza alcun (o con scarso) impatto sulla sua riproduttività demografica. Inoltre, tali migrazioni non influenzano, se non marginalmente, la dimensione della popolazione molto giovane e anziana, provocando così degli ulteriori effetti benefici alle piramidi di età delle società riceventi. In alcuni paesi europei dove si è recentemente osservato un aumento vertiginoso dei livelli di disoccupazione della popolazione immigrata e dei loro figli e dove le politiche d'integrazione (a torto o a ragione) sono considerate un fallimento, la migrazione temporanea o circolare è vista come una soluzione alla carenza di manodopera che, al contempo, annulla quelle problematiche sociali e culturali derivanti dalle migrazioni permanenti.

A questi potenziali benefici vanno, tuttavia, accostati due forti limiti legati alle migrazioni di tipo circolare o temporaneo. Il primo limite consiste nel *turnover*.

La tabella 1 riassume il numero di migranti temporanei necessario per mantenere la dimensione della popolazione in età lavorativa nell'Ue ai livelli del 2010, nell'ipotesi che tutte le migrazioni a partire dal 2010 avvengano a carattere temporaneo.

Tab.1: Stock di immigrati di età 20-65 entrati a partire dal 2010 che sarebbe necessario per mantenere la dimensione della popolazione in età lavorativa ai livelli del 2010 nell'Ue27 (migliaia)*

	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050
Numero di immigrati	4.697	13.619	23.980	35.185	47.812	60.153	72.290	84.254

* Immigrati necessari = (Popolazione di età 20-65 nel 2010) - (Popolazione di età 20-65 in base alle proiezioni Eurostat nello scenario senza migrazioni)

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat (in Fargues, 2011).

Tale numero si assesta a poco meno di 5 milioni nel 2015 per arrivare a quasi 85 milioni nel 2050, numero impressionante se confrontato con i 246 milioni di autoctoni in età lavorativa nello scenario senza migrazioni allo stesso anno. I migranti temporanei arriverebbero a rappresentare cioè il 25% della popolazione in età lavorativa, delineando uno scenario insostenibile a livello economico.

Il secondo limite delle migrazioni temporanee è di carattere sociale e politico. Le migrazioni temporanee sono composte da stranieri che non hanno nessuna prospettiva o interesse nell'acquisire la cittadinanza del paese di accoglienza. Esse dovrebbero perciò costituire una piccola minoranza della popolazione europea, a meno che l'Europa non prenda come modello le società fortemente segmentate dei paesi del Golfo Persico. Di conseguenza, dati i numeri delle migrazioni 'di rimpiazzo' che saranno presto necessari per rispondere alle sfide europee di carattere demografico, la migrazione circolare o temporanea può offrire – al meglio – una soluzione solo parziale.

Le precedenti politiche orientate all'insediamento degli immigrati tramite processi di ricongiungimento familiare non devono perciò essere abbandonate, ma debbono coesistere con politiche che favoriscano la circolazione dei migranti.

Bibliografia

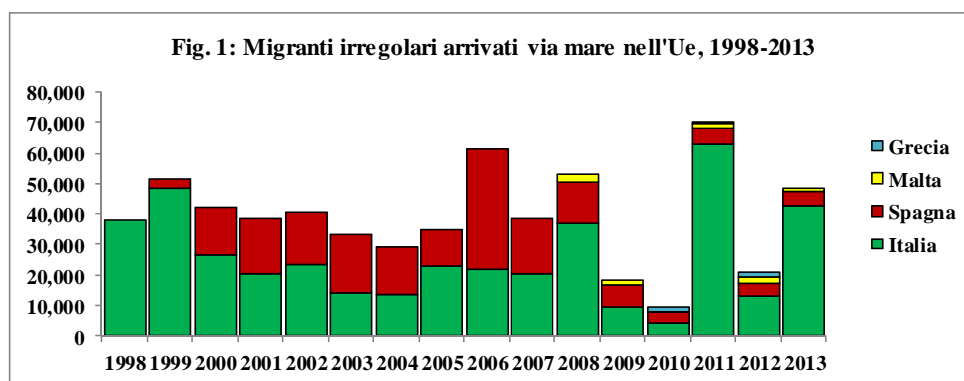
- Bijak J., Kupiszewska, D., Kupiszewski, M., Saczuk, K., Kicinger A., Population and Labour Force Projections for 27 European Countries, 2002-2052, *European Journal of Population*, Vol. 23, No. 1(Mar., 2007), 2007.
- Fargues P., [International Migration and Europe's Demographic Challenge](#), EU-US Immigration Systems 2011/09, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, San Domenico di Fiesole (FI): European University Institute, 2011.
- MacKellar Landis F., The Predicament of Population Aging: A Review Essay, *Population and Development Review*, Vol. 26, No. 2 (Jun., 2000), pp. 365-397, 2000.
- United Nations Secretariat, Population Division, [Replacement Migration: Is It a Solution to Declining and Ageing Populations?](#), ST/ESA/SER.A/206, New York, 2000.

2. Le opportunità dal Mediterraneo

Agli inizi di ottobre 2013, a pochi chilometri dall'isola di Lampedusa, un'imbarcazione proveniente dalla Libia è naufragata provocando l'annegamento di 366 migranti, dei circa 500 che si trovavano a bordo. Verso la fine di ottobre, circa cento cadaveri di donne e bambini sono stati trovati nel cuore del Sahara lungo uno dei principali assi migratori africani. Verso i primi di novembre, Grecia e Bulgaria hanno costruito una recinzione di filo spinato lungo il confine con la Turchia, finalizzata al contenimento dell'afflusso di migranti e rifugiati siriani che tentano di passare il confine. Nel 2014, gli sbarchi lungo le coste italiane sono continuati a un ritmo sostenuto registrando ben 2,156 arrivi fino ad oggi.

Gli eventi di questi ultimi mesi hanno riaperto in modo drammatico il dibattito sull'immigrazione e l'asilo in Europa. Stupore per il massiccio numero di sbarchi, indignazione per i morti in mare e preoccupazione per le migrazioni 'tutte' provenienti dalle coste sud ed est del Mediterraneo sono i principali sentimenti scaturiti nelle società europee. Di seguito, a partire dall'analisi dei dati, si mostra come tali reazioni sono talvolta malriposte e come le migrazioni provenienti dal Mediterraneo sono da considerarsi piuttosto una valida opportunità in un'Unione europea sempre più 'piccola' e sempre più 'vecchia'.

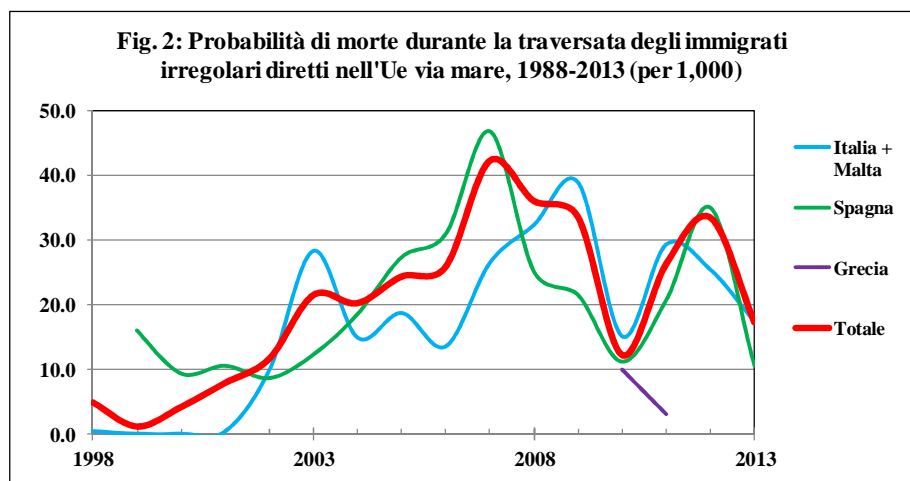
In primis, non c'è niente di cui stupirsi. Le tratte clandestine per via marittima non sono niente di nuovo. Dal 1998 al 2013, 628.457 migranti sono arrivati in Europa via mare in maniera irregolare, per un totale di circa 40.000 persone l'anno (fig.1).



Fonte: Ministero dell'Ordine Pubblico e della Protezione del Cittadino (Grecia); Ministero dell'Interno (Italia, e Spagna); Frontexwatch Malta (Malta).

In tal senso, il 2013, con i suoi 48.130 arrivi rappresenta poco più di un "anno medio". E' inoltre importante sottolineare come questi numeri sono del tutto trascurabili se comparati col milione e mezzo di immigrati che viene ammesso ogni anno nei paesi dell'Unione europea.

Ciò che si è modificato nel tempo è invece il fatto che la probabilità di morte durante la traversata è notevolmente aumentata. Inferiore al 10‰ fino al 2001, a partire dal 2007 ha superato il 30‰ (30 morti ogni 1,000 persone che partono), rendendo la rotta marittima verso l'Europa la più pericolosa al mondo, nonostante la creazione dell'agenzia europea Frontex nel 2005.

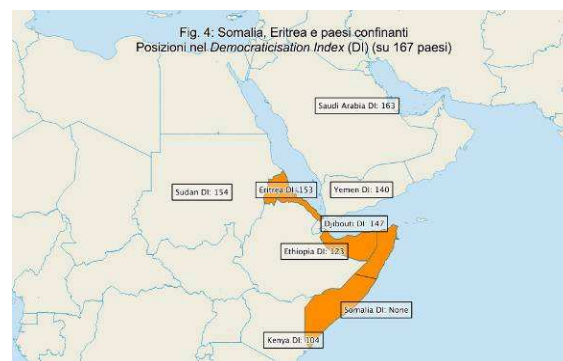
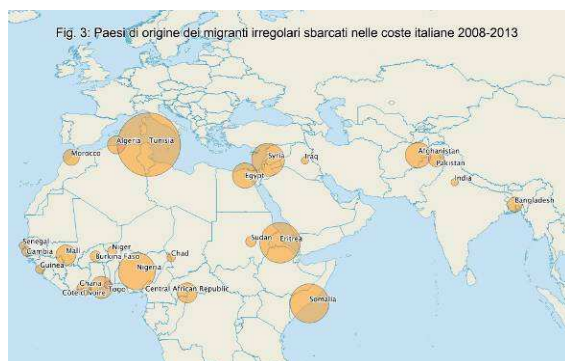


Fonte: Ministero dell'Ordine Pubblico e della Protezione del Cittadino (Grecia); Ministero dell'Interno (Italia, e Spagna); Frontexwatch Malta (Malta); Fortress Europe (tutti i paesi).

Fra gli altri fattori, tale incremento è stato attribuito a una maggiore sorveglianza nel mare da parte degli stati membri, sorveglianza che ha provocato una diversificazione delle rotte seguite dai migranti, obbligati a scegliere rotte sempre più lunghe e pericolose.

Ulteriori aspetti portano, infine, a concludere come la preoccupazione rivolta all'afflusso della totalità degli immigrati dalle coste meridionali e orientali del Mediterraneo siano prive di fondamento.

Innanzitutto, le traversate di migranti irregolari nel mar Mediterraneo hanno radici molto lontane dal Mediterraneo stesso. Nella stragrande maggioranza dei casi, i migranti intercettati o morti nel Mediterraneo provengono difatti dall'Africa sub-sahariana o dall'Asia (fig. 3).



Nello specifico, provengono da paesi sottomessi a regimi repressivi in cui prendere contatto con le ambasciate occidentali (quando presenti) per richiedere asilo politico o i visti migratori è estremamente pericoloso. Gli stati che con essi confinano hanno condizioni altrettanto instabili (fig.4). Sono questi perciò i motivi che spingono i migranti a dirigersi passo passo verso i paesi lungo la riva del Mediterraneo. Il Mediterraneo e i suoi morti rilevano perciò fenomeni che hanno radici altrove, in paesi dove l'accesso a modalità regolari di richiesta asilo e visti migratori è molto difficile, se non impossibile.

È questo che l'Europa deve affrontare. In tal senso, emerge come non siano le politiche europee di immigrazione a dover essere riviste, ma come il problema sia più profondo e soprattutto relativo alle politiche di asilo e alla possibilità reale di accedervi da parte in alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana.

Molteplici soluzioni esistono per rispondere all'inaccessibilità di strade legali di

domanda d'asilo in Europa. La prima soluzione consiste nel definire piani di reinsediamento (*resettlement*) nei paesi di primo asilo o di transito che i rifugiati potrebbero raggiungere. L'Unione europea si è impegnata timidamente in questa direzione, ma non vi è dubbio che c'è ancora molto da fare, a patto che esista la volontà politica. Altre soluzioni sono da ricercare nel rilanciare la formula (ormai abbandonata) delle "procedure di entrata protetta" o dei "visti per l'asilo politico" così come nella possibilità di stabilire dei "programmi di protezione regionale" volti ad aumentare le capacità di asilo dei paesi terzi.

I flussi delle migrazioni trans-mediterranee non sono tuttavia composti solo da richiedenti asilo, ma anche da migranti alla ricerca di un lavoro: sono dei flussi "misti". La possibilità di aprire nuovi canali d'immigrazione regolare merita perciò di essere considerata, evitando tuttavia comode semplificazioni. Una politica d'immigrazione risponde, prima di ogni altra cosa, ai bisogni della società ricevente piuttosto che a quelli dei paesi di origine. Dei programmi *ad hoc* di immigrazione regolare possono perciò essere valutati in base alle caratteristiche delle persone interessate e dei loro legami con questo o quello stato membro, ma tale programmazione non può aver luogo a livello europeo nel suo insieme. Piuttosto che aprire nuovi canali d'immigrazione regolare, la vera sfida consiste nell'assicurare a quei paesi che si trovano in difficili condizioni geopolitiche l'accesso a canali già esistenti.

Le migrazioni provenienti dal sud e dall'est del Mediterraneo hanno perciò poco a che vedere con le tragedie derivanti dagli sbarchi via mare. Al contrario, esse rappresentano un'opportunità per l'Unione europea e per le economie dei suoi stati membri in considerazione degli altissimi differenziali demografici presenti tra le due sponde del Mediterraneo.

Mentre, difatti, gli obiettivi economici e politici dell'Ue sono ostacolati da una graduale diminuzione del peso relativo della popolazione nel contesto mondiale, da una riduzione inevitabile della popolazione in età lavorativa, da un inarrestabile processo di invecchiamento della popolazione e da un processo di 'ageing of skills', i paesi MENA sono attualmente caratterizzati da un rigonfiamento della popolazione in età lavorativa che vede un numero crescente di giovani che entrano nel mercato del lavoro. A medio termine, la demografia sembra cioè indicare i paesi MENA come bacino preferenziale di riserva da dove attrarre nell'Ue migranti giovani, attivi e con un'istruzione medio-alta.

Bibliografia

Per un approfondimento delle tematiche trattate, si rimanda a: De Bruycker P., Di Bartolomeo A., Fargues P., [Migrants smuggled by sea to the EU: facts, laws and policy options](#), MPC Research report 2013/09, 2013.

3. Integrazione senza “cittadinanza”?

L'invecchiamento dell'Europa, che implica un cambiamento sia della composizione delle classi di età che una riduzione della dimensione totale dei cittadini Europei,² porta ad una rivisitazione del ruolo dell'immigrazione nell'Unione e dà più importanza all'integrazione degli stranieri che ora diventa cruciale perché anche loro saranno i *futuri cittadini Europei* (MPC, 2014).

L'integrazione diventa una priorità. Il focus di questa nota è l'integrazione nel mercato del lavoro che costituisce un prerequisito all'integrazione socio-politica.

Per integrazione economica *in senso stretto* intendiamo le traiettorie di assimilazione rispetto al salario e all'occupazione, vale a dire alle prospettive per un lavoratore straniero di acquisire nel tempo un profilo salariale o un'occupazione simili ai lavoratori nazionali.

In senso più ampio, l'integrazione economica si riferisce all'uso del welfare da parte degli stranieri, ai loro effetti nel mercato del lavoro e sulla crescita economica.

Entrambi i fenomeni – l'assimilazione salariale e occupazionale o l'effetto dell'immigrazione nell'economia – sono influenzati da numerosi fattori. Fra i principali, ricordiamo:

- Politica migratoria
- Funzionamento del mercato del lavoro
- Politiche d'integrazione

La politica migratoria è particolarmente importante perché definisce: a) le categorie privilegiate all'ingresso nel paese (studenti, lavoratori, familiari ricongiunti, rifugiati, ecc.) e i diritti di cui godono (durata e modalità di acquisizione del permesso di soggiorno/lavoro, diritti degli stranieri, e.g. l'accesso ai servizi sociali, sussidi etc.).

I mercati del lavoro sono il risultato delle evoluzioni economiche dei paesi e sono perciò molto diversi tra loro per quanto riguarda i settori produttivi, la struttura occupazionale e la domanda di lavoro stessa. I sindacati, inoltre, hanno un'importanza e un ruolo molto diverso fra paesi.

In questo contesto le *politiche di integrazione* non possono che essere generali o molto specifiche. In che misura tali politiche debbano rivolgersi agli stranieri in quanto tali o piuttosto alla categoria più ampia dei bisognosi o ancora a categorie molto specifiche con particolari bisogni.

In tutti e tre i casi, l'Unione europea ricopre un ruolo molto importante. La politica migratoria è di competenza comunitaria. La Commissione europea ha il compito di vigilare che i paesi, sempre reticenti nel delegare all'Europa temi sensibili, si muovano verso direzioni simili e condivise.

Nel dettaglio, ha adottato i seguenti strumenti:

- la libera circolazione dei cittadini europei all'interno dell'Unione che ha favorito la miglior allocazione delle risorse umane e con il principio della *European preference*, ha sancito la preferenza ai cittadini dell'Unione europea sui cittadini extracomunitari per la copertura di posti vacanti nei mercati del lavoro nazionali;

² Per approfondire questo argomento si veda Fargues and McCormick (2013).

- con il *Global Approach to Migration and Mobility (GAMM)*³ e la creazione della *Blue Card*⁴ ha permesso una maggior mobilità dei lavoratori qualificati, ed ha anche incrementato le possibilità di una migrazione di tipo “Circolare” volta a promuovere brevi soggiorni di lavoro per periodi definiti nei paesi dell’UE ed ha, inoltre, posto le basi per una politica di integrazione comune e condivisa fra gli Stati membri, promuovendo per esempio un accesso paritario per stranieri e nazionali al sistema sanitario pubblico.

L’assimilazione dei lavoratori stranieri decresce ma la prima generazione non riesce ad annullare tale differenziale.

Esiste un ampio differenziale socio-economico (*) tra stranieri e nazionali nella maggioranza dei paesi Ue. A parità di condizioni strutturali (**), tale differenziale decresce, ma non scompare (fig. 1a-b).

Fig1-a Differenziale occupazionale tra migranti UE e nativi

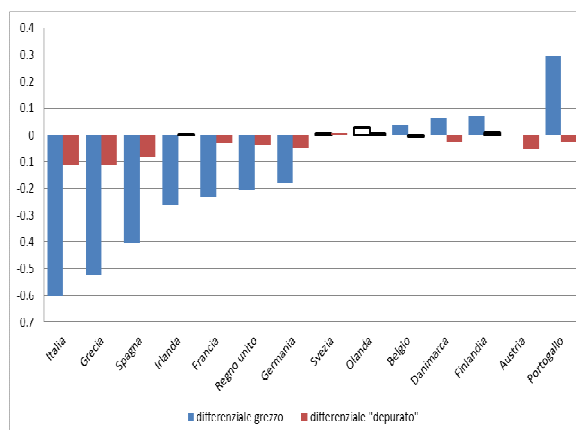
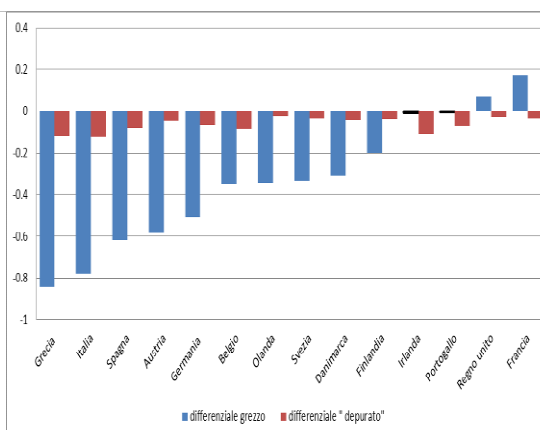


Fig.1-b Differenziale occupazionale tra extracomunitari e nativi



Note: (*) Queste figure illustrano le differenze tra l'Indice Socio Economico dello status occupazionale (ISE) dei lavoratori provenienti rispettivamente da altri paesi dell'Unione europea e da paesi extra-comunitari e quello dei lavoratori nativi. L'ISEI è un indice di prestigio occupazionale che tiene conto delle caratteristiche di un dato impiego che permettono di convertire l'istruzione in reddito. Valori più elevati dell'indice corrispondono ad occupazioni che valorizzano maggiormente l'istruzione acquisita, mentre valori più bassi dell'indice denotano occupazioni per le quali i rendimenti dell'istruzione sono inferiori. (**) Le variabili di controllo utilizzate sono: interazione tra *quarter effect* e anno, sesso, effetto regionale, età, istruzione, professione (ISCO).

Fonte: elaborazioni di Dustmann e Frattini (2011) su dati EU-LFS 2007-2009.

Perché gli immigrati non si assimilano nel mercato del lavoro in termini di salario e occupazione?

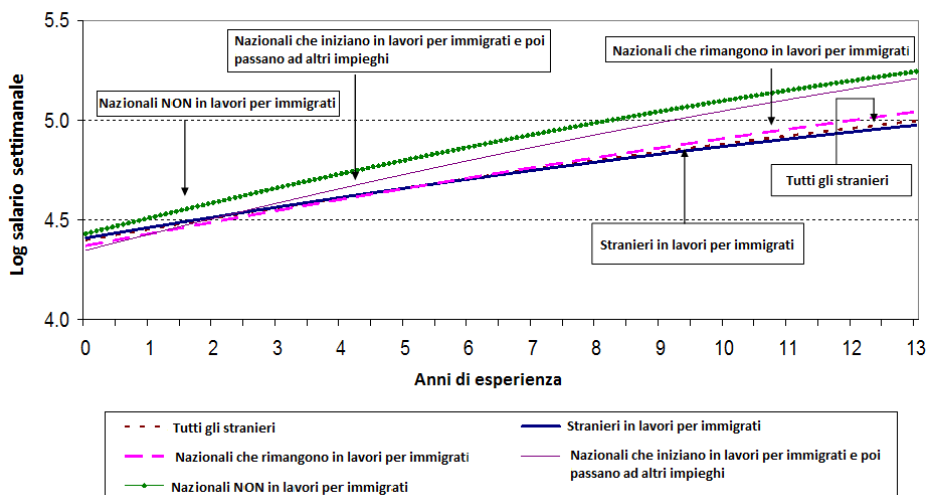
I motivi sono molti e spesso legati alla conoscenza linguistica, alla formazione scolastica, alla presenza di una comunità di riferimento che facilita l’inserimento iniziale ma poi lo rallenta.

Inoltre, specialmente nei paesi dell’Europa meridionale, la mancata assimilazione degli stranieri è dovuta ai settori e alle professioni in cui sono inseriti, che non offrono possibilità di crescita professionale. Molti stranieri sono difatti occupati in settori

³ http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/international-affairs/global-approach-to-migration/index_en.htm <http://ec.europa.eu/anti-trafficking/entity.action?id=5e75898d-e508-4f32-b6c4-13f495d6e879>
⁴ http://europa.eu/legislation_summaries/internal_market/living_and_working_in_the_internal_market/114573_en.htm

produttivi, dove anche i nazionali non hanno possibilità di carriera, come ad esempio i servizi di cura alla persona (badanti), il settore delle costruzioni, bar e ristoranti (vedi Fig 2).

Fig. 2: Profili di reddito per nazionalità e per settore nei paesi nordici e occidentali dell'Europa per anni di esperienza



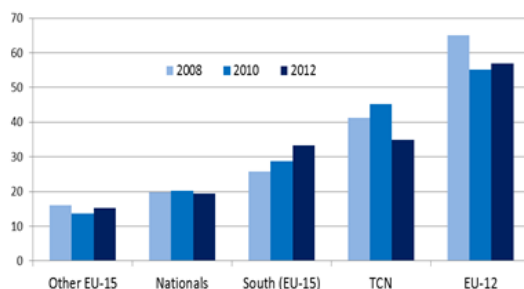
Fonte: Strøm, Venturini, Villosio, [Wage assimilation: migrants versus natives and foreign migrants versus internal migrants](#), EUI/RSCAS Working Papers - MPC Series 2013/30, 2013.

Tale situazione suscita *due dibattiti*.

Il primo si riferisce al ruolo delle politiche d'integrazione. Se da una parte, esse dovrebbero tendere a ridurre tale differenziale socio-economico, dall'altra parte il bisogno di coprire la domanda di lavoro in settori poco qualificati e poco qualificanti, in lavori che i nazionali non sono disponibili a svolgere, comporta l'inevitabile necessità di rispondere a tale domanda con modelli di migrazione temporanea oppure di accettare un'assimilazione parziale che tende a migliorare nel lungo periodo.

Il secondo dibattito si riferisce, invece, allo "spreco di capitale umano" (*brain waste*) nella misura in cui i lavoratori stranieri con un elevato livello d'istruzione tendono a svolgere lavori di bassa qualifica. In tal senso, se non vi è dubbio che sia necessario mettere in campo misure volte al perseguimento l'allocazione ottimale delle risorse umane (EC, 2007), un recente studio della Commissione europea mostra come il *brain waste* dei lavoratori dell'Europa meridionale (Italiani, Spagnoli, Greci e Portoghesi) nell'Europa settentrionale sia aumentato nel tempo e sia oggi (2012) pari a quello dei cittadini extracomunitari (figura 3).

Fig. 3: Tasso di *over-qualification* tra stranieri di recente insediamento per gruppi di nazionalità (come % di tutte gli occupati con alte qualifiche)



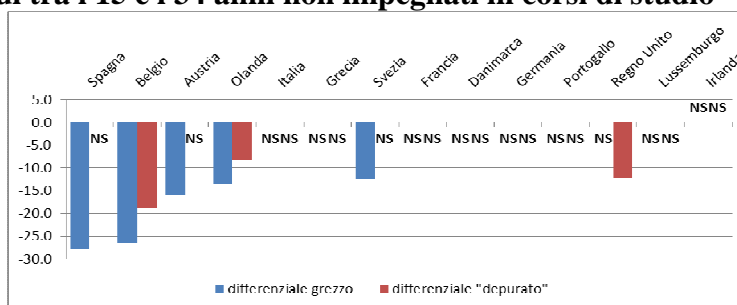
Fonte: MPC Eurostat EU Labour Force Survey and DG Employment calculation.

A parità di condizioni, il differenziale occupazionale della seconda generazione d'immigrati si riduce e, in molti paesi, non è più statisticamente significativo.

Perché la seconda generazione è più assimilata?

Sono molti i fattori che contribuiscono a una migliore performance della seconda generazione d'immigrati nel mercato del lavoro. *In primis* vanno menzionati il sistema scolastico e la conoscenza linguistica. Inoltre, un ruolo fondamentale è sicuramente ricoperto dall'acquisizione della cittadinanza. L'impatto positivo dell'ottenimento della cittadinanza del paese di accoglienza è già del resto evidente nella prima generazione d'immigrati. Esistono, infatti, settori "sensibili" riservati ai lavoratori nazionali. Inoltre, la ricerca empirica (OECD, 2011) ha mostrato che l'acquisizione della cittadinanza ha un effetto positivo sull'assimilazione salariale e occupazionale anche prima dell'acquisizione stessa, mostrando una forte *self-selection* e motivazione tra chi svolge le pratiche impegnandosi a ottenerla. In altri termini, l'acquisizione della cittadinanza non è di per sé una bacchetta magica, ma l'impegnarsi nel volerla acquisire conduce ad una forte selezione.

Fig. 4: Differenze tra i tassi di occupazione delle seconde generazioni e dei figli dei nativi, individui tra i 15 e i 34 anni non impegnati in corsi di studio



Note: Il differenziale depurato si ottiene controllando per il livello scolastico degli individui. La sigla "NS" indica coefficienti non significativi.

Fonte: elaborazioni OECD (2012) su dati LFS (modulo ad hoc del 2008).

Anche su questo tema, la Commissione europea è attualmente impegnata nel tentativo di creare delle regole più uniformi tra i paesi al fine di porre le basi per un futuro comune dei *vecchi e nuovi cittadini europei*.

Bibliografia

- Dustmann C. and Frattini T., Immigration: The European Experience, CReAM Discussion Paper No 22/11, 2011.
- European Commission (EC), On circular migration and mobility partnerships between the European Union and third countries. Communication from the Commission, COM (2007) 248 final, 2007:
<http://ec.europa.eu/anti-trafficking/entity.action?id=5e75898d-e508-4f32-b6c4-13f495d6e879>
http://europa.eu/legislation_summaries/internal_market/living_and_working_in_the_internal_market/114573_en.htm
- Fargues P. and McCormick A., [Ageing of skills and complementary immigration in the EU, 2010-2025](#), EUI/RSCAS Working Papers - MPC Series 2013/81, 2013.
- Migration Policy Centre, [Suggestions from the migration Policy Centre for a post-Stockholm Agenda on Mobility and Migration, Contribution to the DG Home Affairs Public Consultation on 'Debate on the future of Home Affairs policies: An open and safe Europe – what next?'](#), 2014:
- OECD, [Naturalisation: A Passport for the Better Integration of Immigrants?](#), OECD Publishing. doi, 2011.
- OECD, [Settling In: OECD Indicators of Immigrant Integration 2012](#), OECD Publishing, 2012.
- Strøm S., Venturini A. and Villosio, C., [Wage assimilation: migrants versus natives and foreign migrants versus internal migrants](#), EUI/RSCAS Working Papers - MPC Series 2013/30, 2013.

4. Punti aperti e domande che verranno trattate attraverso il MODI', Mosaico Digitale⁵ nel workshop deliberativo.

4.1 Migrazioni e cambiamenti demografici

Dal 2010 al 2050, il peso relativo dell'Europa nel mondo diminuirà di quasi 3 punti percentuali, mentre la sua forza lavoro continuerà ad invecchiare. Tale scenario assume contorni ancora più gravi nell'ipotesi di un'Europa chiusa alle migrazioni internazionali.

Quale ruolo può giocare la migrazione per fare fronte ai cambiamenti demografici in Europa?

4.2 Le opportunità dal Mediterraneo

Nell'ambito della politica europea di vicinato, le migrazioni dal Mediterraneo sono una risorsa in grado di rispondere ai bisogni del mercato del lavoro europeo nel breve e medio periodo.

Cosa può fare l'Unione Europea per recuperare il tempo perduto e cogliere le opportunità politiche ed economiche di un rapporto più forte con la sponda Sud?



4.3 Integrazione senza cittadinanza?

L'integrazione economica degli stranieri cresce nel tempo ma i divari salariali ed occupazionali non si chiudono durante la prima generazione, ma si riducono notevolmente nella seconda generazione

Cosa può fare l'Europa per favorire una maggiore integrazione dei futuri "cittadini" europei?

⁵ Il Modì, Mosaico Digitale | di FUTOUR è una metodologia partecipativa di brainstorming e deliberazione digitale che consente la visualizzazione, raccolta istantanea e sintesi delle idee che vengono discusse e proposte dai partecipanti suddivisi nei gruppi di lavoro del Deliberation Workshop. <http://www.futour.it>